

“T’va a durmì ma ‘l Sasse? Mò t’ si matte? Do t’u ‘ndà, burdell? Ma ‘l Sass d’ nòtt c’è ‘na mucchia de spìrrite; en t’la dett la tu’ ma? En t’ l’ha dett la Tina? En t’ l’ha dett propi nisciune?”, mi gridò la Cucchiarina fissandomi, assai preoccupata, con i suoi occhi giallo ambra. “Che genere di spìrriti, Dina?”, le domandai stupito.

“ Can, gatt, cunill, bricch, baghin, bova... e pu so ‘n bel cass... Chj animal fan d’j urle ch’ia d’le volt i sent anca ma casa mia, ma le Trot. En brutt com el Diavle, èn loss da fà schif e fan ‘na pussa pegg d’i mort... Ah, pu me scurdav: ho anca sentit a dì che qualca bestia t’ dà d’ mors ma ‘l coll o ma ‘l pistulin sa i su’ dentacc e te chiappa tut el sangue: èn le bestie ch’i cuntadin e i caciator han masat...ch’adess t’ massne ma te. Cuchin, prò adess te scolta ma la tu’ Dina: se tutt quel ch’a t’ho dett en t’ fa nì el scagacc... e dman te t’va ma ‘l Sass, adess a t’ daggh sto rosarie ch’ l’Anna m’ha portat da Loret: dman portle sa te, en te ‘l scurdà, t’ha capite? T’el fa veda ma lorie... pu t’ bastarà dì ‘n para d’ preghier ma ‘l tu’ angele, ma la Madunina o ma ‘l Signor... e sta’ sigur che tutt cle bestiacc tacne tutt a fuggia ”.

La Cuccharina baciò il rosario e me lo diede. Io salutai la mia vecchia cuoca e salii in camera.

Quando fui a letto, mi ritornarono in mente le sue parole. Possibile che il Sasso Simone sia infestato da spìrriti? Da spìrriti di animali talvolta vampiri? Santa Romana Chiesa ritiene che soltanto l’uomo abbia un’anima immortale, ma è anche vero che la cultura popolare parla di visioni di fantasmi non umani. Amedeo Ludovico Schmidt (poeta e romanziere, di padre tirolese o carinziano e di madre bergamasca, vissuto tra Milano e Monaco di Baviera nel diciottesimo secolo e grande amico di Ugo Foscolo) nel suo capolavoro in endecasillabi “Le anime dei gatti” scrive: “Quando muoion i gatti i loro spìrriti / raggiunon le comete luminose”; non capisco però perché lo Schmidt ritenga che l’oltretomba di quegli animali siano le comete, che è vero che sono tanto sfolgoranti, ma solo quando orbitano vicino al Sole, che (facendo sublimare la loro superficie ghiacciata) crea col suo calore la loro meravigliosa e lunghissima coda; quando sono lontane dalla nostra stella, sono mondi geli di e inospitali. Generalmente il popolo attribuisce un’anima immortale solamente ai mammiferi, ma una medium italo-americana di Chicago, tale Rose Elisabeth Luongo, asserisce di aver visto gli spìrriti anche di una lucertola e di due oche; Talassandro Fanerogamo, storiografo e filosofo greco del VI o del VII secolo, ne “L’isola dei miei sogni” si chiede: “Le farfalle di Rodi, creature meravigliose dalle ali color di rosa, come possono non avere un’anima imperitura?”. Se le farfalle hanno uno spìrrito immortale, a questo punto, dovrebbero averlo anche gli altri insetti: Dante, nel terzo canto de “l’Inferno”, dice infatti che gli ignavi: “Erano ignudi e stimolati molto / da mosconi e da vespe ch’eran ivi”. Ebbene, se avesse parlato delle farfalle di Rodi, molto probabilmente lo avrebbe fatto in qualche canto de “Il Paradiso”, magari descrivendo Beatrice intenta ad acchiapparne alcune a svolazzare per l’Empireo. Quella notte continuai a rimuginare sull’argomento e sognai Mirmidone, un pianeta freddo e deserto, popolato da miriadi di spaventosi spettri di grossissime e feroci formiche; poi, un altro mondo lontano di chissà quale galassia, abitato da strani maghi-astrologi-biologi: dei vecchioni

con una barba lunga fino ai piedi e dei capelli conici, che dicevano di aver scoperto al microscopio elettronico fantasmi di protozoi, di batteri, di virus. La mattina dopo, all'alba, io, Giovanni, Tommaso, Caterina, Angela di Fratte, Angelo di Bologna, Luciana di Pesaro, Sandra di Macerata, Luca, Luigino e William (un amico anglo-indiano che vive a Varanasi e, a periodi, in una casa nel Bengala ai confini con la giungla) ci trovammo nella piazza di Carpegna, davanti al Palazzo: eravamo tutti pronti a raggiungere il Sasso Simone. In tasca, contro gli spiriti, avevo il rosario di Loreto datomi dalla mia amica Cucchiarina, un'immaginetta di sant'Antonio con in braccio Gesù Bambino, un'altra di san Francesco che parla agli uccellini e un'altra ancora di san Michele arcangelo che lotta contro il Demonio; in un borsa a tracolla, invece, avevo infilato un frammento di una scarpa di santa Teresa di Lisieux, una statua di legno del beato Matteo da Bascio, una madonnina-bottiglietta piena di acqua di Lourdes, una falange del beato Ugoberto da Perticara, una rotula di santa Bernarda da Soanne, un'ulna e una tibia di santa Aldegonda da Pietracuta e, infine, un librone di esorcismi scritto da padre Amorth.

Dopo circa due ore di faticosissima camminata, tutta in salita, con zaini pesanti come macigni sulle nostre giovani spalle, fummo ai piedi del leggendario massiccio. Piantate le tende sotto il grande faggio che si staglia a poche centinaia di metri dal Sasso, ci incamminammo, ci inerpicammo per il ripido sentiero di lastroni di pietra (creato per raggiungere la Città del Sole che nel '500 Cosimo de' Medici ordinò di costruire in cima al Sasso) e raggiungemmo il vasto pianoro. Ci fermammo alla croce di ferro per riposarci e ristorarci. Finita la pausa, girammo un po' ovunque godendoci il panorama. Come forsennati a caccia di immagini, scattammo centinaia di fotografie del Sasso Simoncello, del Monte Carpegna, della sterminata Selva del Conte. Angelo, temerario, in piedi a pochi centimetri dallo strapiombo di decine di metri, si mise a immortalare col suo apparecchio il paesaggio altrettanto accattivante del versante toscano. Quella sera, saranno state forse le undici e già mi stavo per addormentare, all'improvviso udii una serie di latrati che provenivano dalle immediate vicinanze. Uscii dalla tenda e vidi Camillo, Platone, Giulietta, Piccola, Fiocco di Neve e Babaiaga; i pastori maremmani, per anni fedeli guardiani del Palazzo, ora, mi venivano incontro volando a qualche metro da terra; ebbi paura e cominciai a recitare un'Ave Maria, ma i sei cani continuavano ad avvicinarsi; capii allora che quegli spettri che vedevo in quel momento e che tutti i fantasmi che avrei visto quella notte non fossero e non sarebbero stati dei mostri infernali e dei vampiri succhiasangue con i denti affilati come coltelli, ma degli esseri placidi e benigni; quindi non vi era assolutamente bisogno di sprecare la preziosa acqua di Lourdes e di dire qualche litania alla Vergine del Faggio, di Miratoio o di Medjugorje per allontanarli. Su di una roccia mi apparve improvvisamente Micia, la siamese (figlia di tali Micia e Mici o da Pontepattoli) morta alla veneranda età di ventidue anni: era circondata da una tenue luce azzurrina; poi, vidi Luna e Opunzia (figlie sue e di suo marito Filippo Budino Maria, un enorme gatto piuttosto scuro, naturalmente con gli occhi celesti) e tutta la nutrita stirpe di siamesi-colourpoint (Curcillo, Nutella, Volpe, Isabella, Pimpi.... discendenti da Tao, un esemplare di aristocratico lignaggio con codone a pennacchio e lunghissimo e candido pelo, e dalla sua

dolce sposina Opunzia) che avevano seguito o preceduto la matriarca Micia nel trapasso; infine, tutta la miagolante schiera felina che mi aveva fatto compagnia quando ero bambino o adolescente.

Brillavano come non mai una gigantesca luna piena e astri a frotte: astri grandi e splendidi che la mia vista abbagliata non riusciva più a distinguere dalle lucciole (o lucciole-fantasma?) e dalle falene (o falene-fantasma?); era agosto e si potevano scorgere le meteore. Sicuramente alcune di esse erano dei frammenti di comete le quali, caso incredibile, quella notte, erano ben sette (o forse addirittura otto) a varcare la volta del firmamento: emanavano tutte una luce straordinaria; non saprei dire se provenissero dalla fascia di Kuiper, dalla nube di Oort o da zone ancora più remote e sconosciute, agli estremi confini del sistema solare.

Nel colmo della notte si udì un boato, un rumore terribile, arrivare dal Sasso. Io e tutti i miei compagni di avventura, che ormai da qualche ora stavamo nel beato mondo dei sogni, ci svegliammo di soprassalto. Risalimmo spaventati per il sentiero e vedemmo delle fiamme proprio in mezzo al pianoro; da Pesaro, da Rimini o chissà da dove sopraggiunsero una decina di elicotteri che buttarono ettolitri ed ettolitri d'acqua per spegnere l'incendio che divampava furiosamente. Scoprimmo, poi, un vasto cratere (che, da allora, si sarebbe chiamato "el Bugacc") con al centro un immenso masso ferroso, di non so quante tonnellate, che si era staccato dalla cometa Poseidone ed era precipitato sul suolo calcareo del Sasso.

" Oh my God, my tiger, my tiger[1]!", disse William nel vedere una testa di tigre uscire da quella roccia appena piovuta dal cielo. "Non abbiate paura: non fa male a nessuno. L'ho trovata quando era un cucciolo nel cuore della giungla... Come here, big cat[2]...vieni" e la tigre, con uno slancio, lasciò il meteorite per andare incontro a William a leccargli la faccia. Non c'è noto se avesse poi seguito il suo padrone nella lontana India o se fosse rimasta a vagare per il Sasso, sappiamo unicamente che, se i cacciatori le avessero ancora sparato, le pallottole dei loro fucili non le avrebbero fatto più nulla, ma avrebbero soltanto attraversato il suo corpo di luce.

Antonio di Carpegna Falconieri